

Spiragli di democrazia

di Ben Judah

La protesta russa ha fallito? Quanto conterà il nuovo approccio più *soft* nei confronti dell'opposizione, che il Cremlino ha dichiarato di voler attuare? Le prossime questioni in primo piano saranno le regioni – con la possibilità di eleggere democraticamente i governatori – e l'imminente crisi fiscale, per cui la Russia non potrà seguire a sostenere gli standard attuali di prelievo e al contempo di sostegno alla ristrutturazione industriale. Su questi e altri temi si consumerà il confronto fra il regime putiniano e il fronte di coloro che lo avversano.

I movimenti di protesta russi contro i brogli elettorali, la corruzione e il monopolio di potere di Russia Unita hanno raggiunto il picco massimo il 24 dicembre scorso, quando oltre 100mila manifestanti si sono radunati a Mosca per rivendicare elezioni corrette. Il leader dell'opposizione Alexey Navalny ha gridato: «Siamo abbastanza per assaltare il Cremlino e la Casa Bianca, ma non lo facciamo perché siamo persone pacifiche». A quanto pare quel momento – anzi, quel commento – ha rappresentato lo zenit delle proteste anti Putin. Salvo qualche tumultuosa settimana intorno allo scorso Natale, quando tutto sembrava possibile, il sedicente “leader nazionale” è tor-

nato al Cremlino e le presenze ai comizi si sono ridotte a circa a 10mila persone, quasi tutte a Mosca.

Eppure, il movimento di protesta ha indebolito il regime. Al culmine delle proteste il Cremlino ha annunciato che avrebbe restituito ai russi il diritto di eleggere i governatori regionali, che Putin aveva trasformato in designati personali mediante importanti provvedimenti di accentramento, mediante un filtro “presidenziale”. Il Cremlino ha anche decisamente agevolato il diritto a registrare un partito, permettendo l'iscrizione di un candidato e, dunque, la sua partecipazione (almeno in teoria) a qualunque competizione elettorale nazionale, dal governo locale in su. Ora sono sufficienti 500 firme, non più le 40mila che in passato avevano impedito ai piccoli partiti di correre alle elezioni.

Le proteste di massa sono state anche un'importante conquista per il movimento. Alla fine degli anni Duemila in Russia lo *status quo* impediva lo svolgimento di massicce manifestazioni e i “comizi illegali” erano soppressi, spesso con pestaggi e detenzioni artatamente giustificate. Ora è finalmente chiaro a tutti che il “consenso e la maggioranza di Putin” nella società sono stati erosi. È evidente che in Russia al momento si sta assistendo a uno “scontro di civiltà” tra i partigiani di una Russia *online*, aperta e pluralista – rappresentata da Navalny – e coloro che sostengono la visione statalista e autoritaria simboleggiata da Putin.

Queste due tendenze contrapposte hanno cominciato a misurarsi in maniera tale che il nuovo mandato presidenziale – fino al 2018 – è destinato a rivelarsi ben più instabile di quanto Putin stesso possa temere. La liberalizzazione delle elezioni regionali e della registrazione dei partiti ha spostato verso le province l'attenzione del movimento di protesta. I candidati ostili al Cremlino hanno conquistato voti a Yaroslavl e persino a Tol'jatti, un *hub* industriale dove il comparto più importante è quello automobilistico che sta dietro l'iconica Lada, favorita da Putin. A Omsk e ad Astrakan sono stati indetti scioperi della fame contro i brogli elettorali, con una protesta (ad Astrakan) che ha richiamato più di 4mila manifestanti. Nelle grandi città i candidati indipendenti si sono lanciati nelle elezioni locali, in ambito comunale, e hanno vinto. Non si tratta di una rivoluzione, ma di una tendenza popolare che non promette niente di buono per Putin.

Il pericolo più grande, tuttavia, deriva dagli stessi nuovi governatori “democratici”. Nel 2015, quando un terzo delle regioni eleggerà il proprio, il regime putiniano correrà seri rischi. Anche se il “filtro presidenziale” dovesse riuscire a screditare efficacemente tutti i candidati popolari in lizza, i governatori dovranno pur sempre guadagnarsi un mandato, e non esclusivamente il favore di Mosca. Vi sono segnali che mostrano come questo stia già accadendo in alcuni enti locali – tra cui la siberiana Chita – che avversano le scelte politiche.

Liberalizzare la registrazione dei partiti comporta la possibilità che i nuovi fronti democratici riescano a entrare in lizza. Persino molti ex liberali russi sono preoccupati per la protesta dei governatori ribelli. Alla fine degli anni Novanta le regioni venivano governate alla stregua di feudi efficienti, e all'epoca un cartello di governatori, che prometteva ancor maggiore autonomia, correva contro Eltsin.

Spostare l'attenzione verso le regioni rappresenta un'allettante opportunità per l'opposizione, ma al contempo anche un grosso rischio. È l'occasione per creare un'“isola di democrazia” e tentare di creare province più liberali e *business friendly*, che possano servire da modello a tutta la Russia. Potrebbe anche essere una chance per quei leader che il pubblico ammira, ma verso cui nutre alcune riserve – come Alexey Navalny – per dimostrare che sono capaci di governare.

Il pericolo, per l'opposizione, risiede invece in quella che è definita la “trappola di Belykh”. L'importante oppositore politico Nikita Belykh era molto noto e popolare, finché non fu nominato governatore della regione di Kirov. L'incarico lo allontanò dallo scenario moscovita e dalle vere leve del potere. Fu risucchiato in lotte burocratiche e considerato dall'opinione pubblica un tirapiedi del Cremlino. Alla fine Belykh fu percepito come uno dei tanti ingranaggi del sistema Putin e non più colui che lottava contro. Si dice che Navalny voglia candidarsi a sindaco di Volgograd – ex Stalingrado – ma che sia titubante proprio per i potenziali rischi di questa strategia.

Il Cremlino può contrattaccare?

Il governo ha dichiarato senza mezzi termini che si prefigge di controllare la situazione interna con mezzi più sottili rispetto al passato. In alcune interviste ai quotidiani

ni russi, fonti del Cremlino hanno parlato di un approccio meno pesante nei confronti dell'opposizione. In effetti, si sono registrate prime iniziative in tale direzione. Ma se alcuni leader dell'opposizione russa – come Boris Nemtsov – sono già stati invitati sulle tv di Stato, altri – come Alexey Navalny – no. Anzi, uno *show* televisivo di Mtv Russia, che aveva deciso di ospitarlo, è stato addirittura cancellato dall'emittente.

Il Cremlino ha acconsentito a concedere ad alcuni partiti “addomesticati”, come Russia Giusta, un certo grado di libertà nello sfidare le sue decisioni, per dare l'impressione che all'interno del sistema esista la possibilità di un contraddittorio e di contestare il potere. Ha poi accarezzato l'idea di far uscire di prigione Mikhail Khodorkovsky. La decisione avrebbe un effetto positivo – forse anche quello di rilegittimare il terzo mandato di Putin – e darebbe sicuramente forte slancio al mercato azionario. Al contempo dividerebbe l'opposizione, associandola a un oligarca di origini ebraiche, ancora impopolare (in un Paese con un passato che annovera molti episodi di antisemitismo), mentre Navalny non risulterebbe più leader indiscusso del movimento antiputiniano. È improbabile che ciò accada nel breve termine, ma è una carta che il Cremlino può sempre giocare.

Il passaggio più rischioso per qualunque regime autoritario è quando tenta di riformarsi. Al momento, per Putin il pericolo principale risiede nel fatto che – come l'ex Urss – si ritrova intrappolato in una spirale discendente. La crescita economica, lo standard di vita della classe media e il progresso tecnologico sono

Manifestazione a Mosca contro le frodi elettorali, il 4 febbraio 2012.



Saltimages / L. Zinchenko

accettabili. Il problema è che i livelli incredibilmente alti di corruzione, la monopolizzazione oligarchica da parte della classe dirigente e la criminalità trasversale che coinvolge i funzionari di governo hanno reso il regime molto vulnerabile. Il Cremlino è percepito come illegittimo dai giovani e dalla classe media, da cui dipende il processo di modernizzazione. Scegliendo di ritornare in veste di presidente, Putin ha in sostanza impedito al regime di presentarsi come entità in grado di evolvere oltre il putinismo stesso. E ciò lo rende vulnerabile, esponendolo al riacutizzarsi del movimento di protesta (magari innescato da episodi come la repressione di una manifestazione democratica di opposizione).

Altro rischio per il Cremlino è che si trova nella necessità di dover gestire tre importanti tendenze economiche che si stagliano all'orizzonte e che rischiano di minarne ulteriormente la legittimità.

In primo luogo, l'attuale modello fiscale del governo è in difficoltà. Sul lungo termine lo Stato non può permet-

tersi di mantenere un basso rapporto debito/Pil e allo stesso tempo tasse basse, continuando poi a finanziare un sistema pensionistico non riformato, un'espansione massiccia e il rinnovamento del complesso militare-industriale. Al momento conta di riuscire a fare tutte e tre le cose. Il rischio è quello di trascinare la solida posizione fiscale della Russia in una situazione di debolezza entro la fine del prossimo decennio, il che renderebbe il Paese estremamente vulnerabile a un improvviso, consistente calo dei prezzi del petrolio.

Qualora si trovasse a dover gestire una crisi economica come accadde all'Urss, la Russia non andrebbe incontro alla disintegrazione: il governo non gestisce le riserve alimentari, dunque una crisi del petrolio non farebbe scomparire salsicce e prosciutti da Mosca come avvenne alla fine degli anni Ottanta.

Il Cremlino dovrebbe, invece, aumentare sensibilmente il bassissimo prelievo fiscale, soprattutto sugli oligarchi – indebolendo di conseguenza il loro consenso nei confronti di Putin – oppure introdurre tagli nel *welfare*, mettendo a rischio il sostegno al presidente che gli viene dalle classi medio-basse della provincia.

Nel corso del prossimo decennio il governo dovrà essere in grado di gestire queste problematiche molto spinose. In teoria, data la crescita positiva che ha favorito la consistente popolarità di Putin e Medvedev, non si dovrebbe preoccupare eccessivamente. Tuttavia Putin, sostenendo che senza di lui la stabilità del Paese sarebbe in pericolo, si è esposto al rischio che alla sua persona venga associato tutto ciò che non funziona in Russia. Come accade a tutti i leader al potere per lunghi periodi – come per esempio Margaret Thatcher – la loro base di sostegno nella società e nei partiti si erode via via nel tempo. Agli occhi dell'opinione pubblica il regime viene sempre più associato a una persona e ci si comincia a chiedere se, rimuovendola, le cose non potrebbero migliorare. Putin avrà bisogno di tutta la sua capacità politica per farcela alle elezioni del 2018. Dovrà essere intelligente, flessibile e disposto a perdere una battaglia. Ma sarà ancora capace di questo l'uomo che disse di aver pensato che l'opposizione portava dei “contraccettivi” quando vide che, appuntato al bavero del cappotto, i manifestanti avevano un nastro bianco, a significare una Russia più pulita?

Lasciamolo giudicare alla storia. ●